

Verso una cultura di pace: una visione cosmica

Schiacciati dagli imperativi del globalismo economico e finanziario, come la corsa sfrenata al profitto e il consumismo, deprivati dei valori tradizionali e dei punti di riferimento del passato, gli individui stanno vivendo una fortissima crisi di identità che li porta a chiudersi sempre di più nelle piccole comunità locali, secondo una tendenza definita nuovo isolazionismo, la cui espressione peggiore è il conflitto etnico. Per contrastare questa situazione è necessario costruire una nuova visione del mondo che metta al centro la sacralità della vita umana e permetta agli individui di diventare dei veri cittadini del mondo. In questa impresa il ruolo della religione è cruciale, per creare quei legami di cuore che la nostra epoca ha fortemente spersonalizzato e per creare, attraverso il dialogo, le basi di una pace duratura e definitiva.

Le “porte” del ventesimo secolo stanno per aprirsi, dando inizio al terzo millennio dell’Era Comune.

Questo nuovo millennio vedrà il ripetersi delle guerre e delle crudeltà disumane che hanno devastato il ventesimo secolo? Oppure vedrà davvero nascere una nuova epoca, vedrà apparire orizzonti di pace e di speranza che assicureranno un futuro all’umanità? Siamo a un crocevia fondamentale. Come possiamo dissipare l’oscurità che ci avvolge e illuminare i mille anni che ci attendono? Con quale luce? È una domanda che non possiamo fare a meno di porci, e che richiede sincerità.

Ho discusso questo argomento con lo scrittore kirghiso Chinghiz Aitmatov nel novembre del 1998. In quell’autunno inoltrato ci ospitava l’antica capitale del Giappone, Kyoto.

Aitmatov metteva seriamente in dubbio la superiorità del ventesimo secolo rispetto al diciannovesimo, che ha visto scrittori come Tolstoj, Dostoevskij e Puskin creare un sistema di riferimenti spirituali che resteranno validi anche nel ventesimo secolo: si chiedeva se gli scrittori del nostro secolo siano all’altezza di quei risultati.

Anche le opere degli artisti e dei filosofi del ‘900, del resto, possono far nascere dei dubbi analoghi.

Aitmatov sottolineava, peraltro, che né Tolstoj, né Dostoevskij, né Puskin furono coinvolti in eventi tragici come quelli che hanno segnato la storia del nostro secolo: la seconda guerra mondiale, il comunismo, la *perestroika*.

Quel che diceva mi ha toccato profondamente, perché a parlare era un uomo che – senza mai piegarsi all’oppressione del totalitarismo russo – in tutte le sue opere ha sempre costantemente indicato come l’essere umano dovrebbe vivere, quale strada l’umanità dovrebbe percorrere. Problematiche che io stesso affronto da tanti anni.

Indubbiamente il ventesimo secolo ci ha offerto i notevoli vantaggi che nascono dal progresso scientifico. Tuttavia in qualche caso il progresso non ha prestato attenzione al genere umano, e ha intrapreso cammini arbitrari, con conseguenze spesso disastrose.

Col passare del tempo questa tendenza si è accentuata, creando preoccupazione

in diversi ambienti. La possibilità di applicare agli esseri umani la tecnologia della clonazione – per esempio – ha scatenato dibattiti sempre più frequenti e accesi sulla bioetica, ovvero sulla natura della vita e della dignità umana.

Questa e altre questioni richiedono serie e attente riflessioni circa l'effettivo contributo offerto dal cosiddetto progresso del ventesimo secolo alla felicità del genere umano. Riflessioni che hanno un ruolo importante per noi che vogliamo creare ampi spazi di speranza nel panorama del prossimo secolo. Tutta la mia opera si basa sulla convinzione che gli esseri umani hanno questa grande responsabilità.

Josei Toda, mio maestro e secondo presidente della Soka Gakkai, desiderava ardentemente che la miseria e la sofferenza fossero eliminate dalla faccia della terra. Questo suo appassionato desiderio guida ogni mio pensiero e azione.

Durante una fase cruciale della storia di questo secolo – erano gli anni ‘50 – Josei Toda si adoperò per l’affermazione di un umanesimo buddista, intraprese iniziative volte ad arginare il flusso della sofferenza umana. Egli sosteneva che tutte le forme di progresso devono basarsi su previsioni proiettate a ipotizzare situazioni molto avanti nel tempo, abbracciando l’arco di due secoli nel futuro. E al contempo ci esortava a usare il dialogo come strumento per creare una solidarietà durevole, capace di coinvolgere tutto il genere umano.

Da anni mi impegno a discutere di questioni vitali con coloro che, in ogni angolo del mondo, se ne occupano e se ne preoccupano: è questo il mio modo di rispondere alle esortazioni di Josei Toda. Per dare una direzione “pensata” al prossimo secolo – ne sono convinto – occorre imparare la lezione impartita dal tempo presente, e saper scoprire degli eterni tesori spirituali tra le “correnti” sotterranee della storia.

È una missione che intendo realizzare, per questo rifiuto tutto ciò che ostacola la mia volontà di dialogare con i rappresentanti di ogni popolazione, sulla base dell’umanità che ci accomuna.

I titoli di molti dei dialoghi da me pubblicati insieme ad autorevoli pensatori – come lo storico inglese Arnold J. Toynbee – contengono, nella versione giapponese, riferimenti al ventunesimo secolo: la scelta stessa delle parole rivela quell’attenzione al futuro che Toda raccomandava già mezzo secolo fa.

Sono dunque 50 anni che cerco di prevedere in quale situazione si troveranno gli esseri umani nei prossimi 100 o 200 anni.

Il nuovo isolazionismo

Per quanto si parli di terzo millennio, certamente non basterà un nuovo calendario a determinare un improvviso mutamento epocale. Soltanto la volontà e l’opera dell’essere umano possono creare la storia e schiudere nuovi orizzonti.

Sono molti i problemi che richiedono urgente attenzione in questo cambio di secolo. La globalizzazione economica – in particolare – procede a un ritmo vertiginoso. Dobbiamo saperla indirizzare in modo da far sì che contribuisca alla creazione di un’epoca davvero ricca e diversa, alla nascita di una civiltà globale. Spiegherò come il movimento della Soka Gakkai Internazionale (SGI) possa offrire un contributo significativo alla realizzazione di questo scopo.

Nel luglio del 1998 ho incontrato l’ex Segretario Generale delle Nazioni Unite Boutros Boutros-Ghali e ricordo le acute osservazioni che fece durante il nostro colloquio. Spiegava che – dato l’evidente processo di globalizzazione di settori vitali come la finanza, l’ambiente, la sanità – i problemi nazionali non si possono

risolvere senza affrontare quelli internazionali: così egli riassumeva il panorama spirituale di fine secolo.

Diceva che le persone devono rivolgere il loro interesse alla situazione mondiale e non solo a quella del paese in cui vivono. Molto spesso, invece, non si trovano a loro agio in un'atmosfera di internazionalizzazione: si rifugiano nel loro piccolo "paese" (stato o regione) e nelle loro tradizioni, preferiscono evitare incontri con gli stranieri. Boutros-Ghali definisce questo atteggiamento un "nuovo isolazionismo"¹: si tratta di una crisi di identità di cui anche tanti altri esperti sono coscienti.

L'ex Segretario generale delle Nazioni Unite coglie e descrive lo smarrimento degli esseri umani che, incapaci di adeguarsi al feroce assedio della globalizzazione, al suo ritmo incalzante, tendono a indietreggiare, a chiudersi e isolarsi in se stessi. Travolti dal vortice del cambiamento cercano un approdo sicuro, un solido fondamento per la loro esistenza.

Questo è il tetto panorama spirituale che si presenta ai nostri occhi nel momento dell'ingresso nel nuovo secolo, e certamente richiede almeno altrettanta attenzione di quella riservata al crescente accumulo di problemi globali.

Come dichiara il preambolo allo statuto dell'UNESCO, le persone che vogliono la pace devono innanzitutto costruire delle "fortezze di pace" nel proprio cuore.

Questo stesso tema è stato affrontato in ben due testi – due romanzi filosofici – che negli ultimi anni hanno ottenuto un larghissimo consenso da parte del pubblico: *Il mondo di Sofia* di Jostein Gaarder, e *Via dal nido* (Rizzoli, 1994, titolo originale *Running from Safety: An Adventure of the Spirit*) di Richard Bach. Entrambi i testi ritraggono principalmente il mondo dei giovani. Sono romanzi dall'impianto e dal linguaggio scorrevole, che per questa ragione pian piano riescono a condurre il lettore a porsi fondamentali interrogativi filosofici quali "Chi sei? Da dove viene il mondo?" (*Il mondo di Sofia*) o "Chi siamo e perché siamo qui?" (*Via dal nido*).

Il fondamento dell'esistenza e il viaggio alla ricerca del sé sono temi centrali di entrambi i romanzi. Questioni filosofiche essenziali che gli esseri umani, sin dai tempi di Socrate, hanno dovuto ripetutamente affrontare, soprattutto in tempi di più intensa crisi di identità. E anche adesso – mentre il volgere del secolo ci induce a risvegliarci dall'incubo della distruzione causata dai continui scontri ideologici – ancora una volta abbiamo l'obbligo di tentare di rispondere a tali interrogativi.²

La crisi di identità giapponese

Il Giappone non è riuscito ad affrontare la propria crisi di identità in maniera creativa: questa è una lezione importante per il resto del mondo. È indubbio che il processo di modernizzazione del paese, per quanto iniziato tardivamente, abbia raggiunto notevoli risultati, ma il successo è stato pagato a caro prezzo: i

giapponesi si sono fin troppo facilmente disfatti delle loro tradizioni, e la crisi di identità si fa sempre più profonda.

Oggi, con il senno di poi, possiamo capire che è questa la ragione per cui un culto bizzarro come Aum Shinrikyo³, con il suo assurdo dogma, ha sedotto così tanti giovani laureati provenienti da ottime università.

La ricerca del sé – benché sia un impegno essenziale dell'essere umano – deve essere condotta con la massima cautela, perché è un percorso disseminato di trappole imprevedibili. Le crisi di identità provocano un vuoto che la natura – si dice – aborrisce. Mi preoccupa non poco l'eventualità che, nel caso in cui il Giappone non riuscisse a superare questa crisi, a riempire questo vuoto intervenga un “nuovo isolazionismo” – per usare lo stesso termine di Boutros-Ghali – oppure il nazionalismo.

Già qualche anno fa ho fatto risuonare un campanello d'allarme contro la resurrezione del nazionalismo giapponese. Il pericolo nel tempo è accresciuto, tanto che nel dicembre del 1998 la rivista *Sekai (Il mondo)* ha pubblicato un numero speciale sulle “Cause di un nuovo ultranazionalismo”.

Ancor di più mi preoccupa la possibilità che coloro che si oppongono alla corrente nazionalista non riescano a sviluppare una visione sufficientemente coerente per contrastarla. Negli ultimi tempi si è resa evidente una inquietante mancanza di fiducia nei confronti della politica, e un disinteresse testimoniato sia dalla scarsa affluenza alle urne che dal crescente numero di persone senza alcuna appartenenza politica, oltre che dal ridursi del sostegno ai partiti.

La politica richiede abilità dialettica e tattica. Richiede principi. I politici di oggi, tuttavia, non si curano di questi aspetti: si preoccupano soltanto di manovrare e di ottenere facili guadagni. Un tempo il politico si riteneva vincolato alla parola data, mentre oggi non dà valore a quel che dice o promette.

I discorsi in codice, pronunciati nei riservati ambienti politici di Tokyo, non possono in alcun modo condurci fuori dall'impasse attuale, o riuscire a disperdere l'oscurità che vi regna. Né possono far nascere risposte nella mente dei giovani. Bisogna ricordare che l'ultranazionalismo giapponese nacque durante gli anni che precedettero la Seconda guerra mondiale da un'analogia crisi dei partiti politici e assunse l'orrenda struttura del militarismo fascista.

Agli inizi del secolo la democrazia Taisho (che prendeva il nome dal periodo Taisho, 1912-26) sembrava avanzare verso un sistema bipolare formato dal Partito costituzionale degli amici della politica (Rikken Seiyukai) e dal Partito democratico (Minsei-to).

Ma proprio in quell'epoca si verificarono una serie di concause – di matrice nazionale e internazionale – che provocarono un divario tra la politica e la volontà popolare: collusione tra politici, burocrati e finanza, e un sistema elettorale ancora arretrato.

La gente reagiva con indifferenza e sfiducia. Nel 1940 tutti i partiti politici furono forzatamente assorbiti in un'unica coalizione controllata dal governo: l'Associazione per il sostegno al Governo imperiale (Taisei Yokusankai). Della democrazia Taisho, attiva da soli otto anni, non rimasero più tracce.

Ricordo le sofferenze patite dalla Soka Gakkai durante l'oppressione militarista, ed è per questo che insisto affinché si faccia tutto il possibile per evitare che il Giappone ripeta quell'errore.

L'attuale indifferenza della gente nei confronti della politica indica che siamo arrivati a un vicolo cieco: dobbiamo opporci a questa passività e a questo senso di impotenza, perché creano un terreno fertile per la nascita e la crescita del totalitarismo. È essenziale, quindi, che la gente si scuota dal torpore, che sviluppi energia, che affini la capacità di discernimento e di giudizio.

Il mio maestro, il presidente Toda, ci esortava a un costante impegno nella sfera pubblica, ed è per questa ragione che tutti noi ci sforziamo di risvegliare la coscienza delle persone.

Oltre alla necessità di trasformare l'atteggiamento della popolazione, c'è un'evidente esigenza di riforme del sistema, in special modo di una riforma del sistema elettorale. Nei cinquant'anni successivi al termine della Seconda guerra mondiale la politica giapponese è stata dominata dalla complicità fra i politici, i burocrati e l'alta finanza: un assetto che ormai si sta sgretolando. Negli ultimi cinque o sei anni sono stati sbandierati un'infinità di slogan inneggianti alle riforme, ma il problema delle riforme si è rivelato, passando dalle chiacchiere alla realtà, molto complicato da risolvere. Ne è chiara dimostrazione il modo in cui è stata affrontata la riforma elettorale: dubito fortemente che non più di una persona su dieci ritenga che il sistema post-riforma rappresenti un miglioramento rispetto al precedente sistema.⁴

Propongo, per uscire da questo stallo, di rendere più democratica l'elezione dei rappresentanti al governo, in particolare del primo ministro, che dovrebbe essere il portavoce dell'intera nazione. È arrivato il momento di prendere in considerazione l'opportunità di seguire l'esempio tedesco – ovvero potenziare il ruolo e l'autorità del primo ministro – oppure quello americano, introducendo un sistema di elezione diretta del primo ministro. In nessun altro paese industrializzato si verifica quel che accade, invece, in Giappone, dove il primo ministro non solo ha pochi poteri ma viene sostituito assai di frequente. Se si manterrà questa situazione, qualsiasi tentativo di ristabilire fiducia nei politici e nella politica risulterà vano. Oggi l'esigenza di una forte leadership è diventata un imperativo, perché il Giappone sta vivendo una trasformazione senza precedenti. Dopo la Seconda guerra mondiale – per decenni – il Giappone non ha avuto né un ruolo né una strategia diplomatica.

Il Primo ministro Shigeru Yoshida (1878-1967), che governò negli anni tra il 1948 e il 1954, stabilì con le Nazioni Unite un patto di sicurezza che consentiva

al Giappone di possedere armamenti leggeri, non-nucleari. I governi che da allora si sono succeduti non hanno mai avuto una posizione determinante nel campo della diplomazia internazionale.

Fintanto che aderiva alla forte politica anticomunista degli Stati Uniti, il Giappone non correva troppi rischi: i politici non si avventuravano ad assumere decisioni indipendenti che avrebbero inciso sul destino della nazione. Ma il crollo dell'assetto internazionale determinato dalla Guerra fredda ha fatto crollare anche quell'intesa. Per il Giappone di oggi non è più sufficiente conformarsi alla sola politica americana: è obbligato ad avere rapporti con il mondo intero, in particolare con quei paesi che gli sono vicini come la Cina, la Russia, la penisola coreana, l'India, L'Asia sud-orientale. Data la situazione, è diventato impossibile governare una superpotenza economica – quale è oggi il Giappone – senza tener conto degli equilibri globali e, quindi, assumere posizioni ferme. Ma a ogni convegno internazionale c'è sempre un primo ministro giapponese appena nominato: questa rotazione continua non consente alla politica giapponese e a chi la rappresenta di sviluppare quella coerenza e continuità che sono essenziali per creare dei legami di reciproca fiducia con gli altri paesi e leader del mondo. A un giornalista giapponese una volta Henry Kissinger dichiarò che i numerosi rapporti con il Giappone lo avevano messo di fronte alla difficoltà di trovare qualcuno pronto a prendere delle decisioni e ad assumerne la responsabilità.⁵

L'introduzione di un sistema di elezione diretta del primo Ministro potrebbe, ad esempio, sbloccare l'attuale stasi, dando al Giappone dei leader forti e scelti per volontà popolare, con un incarico a tempo determinato.

Ora è arrivato il momento per una coraggiosa riforma.

***Jihad*⁶ vs. McWorld**

Ma lasciamo da parte lo specifico esempio del Giappone e ritorniamo al nuovo isolazionismo descritto da Boutros-Ghali. Alla base c'è una crisi di identità: superandola possiamo realizzare una globalizzazione che procede al di là degli imperativi egemonici, verso gli imperativi politici, sociali, e spirituali della civiltà globale del futuro.

Nel luglio del 1998, durante il nostro incontro, Boutros-Ghali sottolineò l'importanza della democrazia su scala globale, idea racchiusa nel suo "Programma per la democrazia", che pubblicò poco prima di terminare il suo incarico di Segretario generale delle Nazioni Unite. Nel testo egli sosteneva la necessità di estendere la democrazia a tutte le nazioni del mondo: un compito da realizzarsi nei prossimi venti o trenta anni. In caso di mancata realizzazione di un assetto democratico internazionale – creato dai cittadini del mondo – l'ordine internazionale corre il rischio di assumere una struttura piramidale: anche se la democrazia dovesse prevalere alla base, troveremmo al vertice il suo esatto opposto.

Boutros-Ghali stabiliva, giustamente, un arco di tempo breve per realizzare questo compito – venti o trenta anni – perché il ritmo rapidissimo della globalizzazione sta già sollevando seri problemi.

All'inizio del ventesimo secolo le grandi potenze lottavano brutalmente per assicurarsi l'egemonia e per l'espansione coloniale. Il primo presidente della Soka Gakkai, Tsunesaburo Makiguchi, nel suo testo *Geografia della vita umana* dipingeva questo conflitto tra superpotenze come un confronto tra persone che si guardano in cagnesco, crudeli, pronte a impossessarsi della terra di altri alla minima opportunità, senza provarne vergogna.⁷ La loro lotta per l'egemonia ha finito per provocare due guerre mondiali, e anche la Guerra fredda, che ha tenuto il mondo intero sotto la minaccia di un conflitto nucleare, scatenando una folle corsa agli armamenti. Armi fatte per annientare il nemico, che minacciavano la sopravvivenza anche di chi le possedeva, che conducevano il genere umano sull'orlo della distruzione globale. Il destino dell'umanità era pericolosamente sospeso a un filo: il potere militare aveva ormai raggiunto livelli al di là dell'umano controllo.

Oggi sono crollate le mura della Guerra fredda, ma la lotta per l'egemonia continua a infuriare, seppure con diverse modalità. L'unificazione globale è un obiettivo da raggiungere non più attraverso la forza militare: oggi si combatte per l'egemonia economica, sotto la bandiera del libero mercato e della libera competizione.

Impera la legge della giungla. Nel mercato globale dei capitali – definito un "casinò" – enormi somme di denaro (al di là della scala dell'economia reale) passano di mano in mano quotidianamente. Tutto ciò si svolge al di fuori del controllo dei governi nazionali, in nome dei principi del mercato. Durante una sua recente apparizione alla televisione giapponese, Lester C. Thurow – professore di management e di economia al Massachusetts Institute of Technology (Mit) – faceva notare che, sebbene non sia più ipotizzabile un controllo economico da parte dei singoli stati, è pur vero che non esistono ancora strutture e modalità di controllo dell'economia globale⁸. Economia globale che, peraltro, attualmente comporta anche pericoli di instabilità. Un esempio: alcuni aspetti della crisi finanziaria asiatica iniziata nel '97 – che, come tutti sanno, poteva essere prevista – e della conseguente crisi monetaria russa, hanno già fatto sentire la loro influenza in altre parti del mondo.

Il problema non è rappresentato dal capitalismo di per sé, ma dall'indifferenza sia nei confronti della giustizia globale sia nei confronti dei principi etici. Possiamo davvero permetterci di ignorare tutto ciò che è al di fuori delle leggi di mercato e, senza prestare attenzione alle specificità, imporre idee in modo indiscriminato, soltanto nel nome degli standard globali?

Nella sua opera *Il futuro del capitalismo* Thurow scrive: «L'ideologia dell'inclusione sta tramontando, e sta per essere rimpiazzata da un risveglio del

capitalismo basato sulla selezione naturale»⁹. Criticando il darwinismo sociale (selezione naturale) del capitalismo e dell'economia di mercato, egli sottolinea: «Il capitalismo del futuro, per prosperare, dovrà trasformarsi da ideologia dei consumi in ideologia di produzione costruttiva»¹⁰.

Sono totalmente d'accordo con lui.

Riferendomi al concetto di “competizione umanitaria” esposto dal presidente Makiguchi, l'anno scorso sottolineavo la necessità di sostituire ogni concorrenza spietata con uno sforzo concorde e unito in direzione della creazione di valore.

In termini economici, ciò comporta una trasformazione dell'economia di consumi – e della sua folle corsa al consumo e alla proprietà – in economia costruttiva, ovvero un sistema in cui tutti gli esseri possano partecipare alla creazione di beni duraturi. Nell'attuale crisi finanziaria occorrerebbe, ovviamente, trovare un modo per arginare o regolamentare gli ingenti trasferimenti di capitale a breve termine, come quelli dei tanto disprezzati fondi di copertura. Non potremo mai sperare, altrimenti, di dar vita a quel mondo che il futurologo Hazel Henderson chiama “Win Win World”¹¹.

Economia a parte, mi interessa, in quanto buddista, il modo in cui affrontare la questione dell'identità.

Sono convinto che un vero cittadino del mondo debba trovare la giusta identità basandosi sulla propria coscienza globale, su di una coscienza persino cosmica.

Un'economia senza confini produce, inevitabilmente, una sorta di omogeneizzazione e una cultura consumistica standardizzata. Lo spirito umano – tuttavia – non riesce a riconoscersi nell'impersonale identità di un consumatore, e ciò provoca attriti, che a loro volta generano particolarismi: qualcosa di simile a ciò che Boutros-Ghali definisce nuovo isolazionismo.

Benjamin R. Barber, professore all'Università di Rutgers, descrive questo genere di conflitto in un libro dal titolo provocatorio: *Jihad vs. McWorld*.

Il mondo di oggi è, a suo parere, diviso tra “il mondo Mc” – un parco a tema globale e omogeneo governato dall'«universalismo delle leggi del profitto e dalle connesse politiche produttive» – e il *jihad*, ovvero quel tipo di furore religioso che prende le mosse dal «campanilismo dell'identità etnica e dalla connessa politica del rancore»¹².

Ho seri dubbi sull'opportunità di utilizzare il termine islamico *jihad* come sinonimo generale di particolarismo. Voglio tuttavia utilizzare, in questo contesto, il linguaggio del professor Barber, perché credo che descriva in maniera efficace e sintetica le due opposte tendenze presenti nel mondo.

Né il “McWorld”, né il *jihad* riescono a escludere l'“altro” dai propri confini.

Gli esseri umani non possono accontentarsi di trascorrere l'esistenza dentro i confini di uno sterile mondo consumistico, almeno finché hanno in sé il desiderio di trovare un significato alla propria vita. Il campanilismo, del resto, non potrà

mai riuscire ad isolarci dalla distruzione ambientale mondiale, o a frenare la corrente dell'economia globale.

Siamo dunque virtualmente destinati a una lunga crisi di identità, dovuta al fatto che apparteniamo a culture dove le due tendenze si mescolano.

In sintesi: il mondo di oggi è dominato da quelli che il Buddismo chiama i “tre veleni”, ovvero l'avidità, la collera e l'ignoranza. Finché continueremo a vagare nell'oscurità dell'ignoranza non riusciremo a vedere quel fascio di luce che può condurci fuori dalla crisi.

Per costruire una democrazia globale occorrono cittadini dotati di una mentalità internazionale. Barber ripone grandi speranze nel contributo attivo e autonomo all'amministrazione pubblica di quei cittadini che vorranno evitare di rimanere confinati dentro il loro spazio privato.

Così scrive: «La creazione di uno “spazio pubblico” è il compito riservato alla società civile. Solo in quello spazio possono emergere comportamenti e pensieri capaci di promuovere la democrazia e di contrastare il canto delle sirene che proviene dal “McWorld”. Soltanto lì possono formarsi comunità che siano capaci di rispondere all'esigenza – tipicamente umana – di interagire con i propri simili, pur restando aperte agli altri e a un sentimento civico cosmopolita». ¹³

Lo spazio pubblico – ovvero il campo d'azione dei cittadini – viene inteso come zona intermedia tra il governo e il settore privato. È estremamente difficile, tuttavia, sviluppare questo genere di spazio dialogico vitale all'interno della sterile atmosfera che avvolge la società urbana contemporanea. Barber non offre soluzioni chiare, ma intravede un embrione nei vivaci dibattiti che caratterizzavano i primi raduni cittadini nel New England, raduni che rappresentano l'ideale americano di democrazia.

Questo genere di spazio dialogico è la culla in cui possono crescere i cittadini del mondo. La sua creazione è il principale compito della religione, in particolare di una religione di portata mondiale che voglia fornire l'etica di base per il ventunesimo secolo. Una religione che promuove attività non remunerate rappresenta – ne sono convinto – l'essenza del pubblico volontariato. E questo perché fornisce a quelle attività significati, motivazioni e strutture.

Ci avviciniamo al ventunesimo secolo: la Soka Gakkai ha definito il 1999 come l'Anno della Vittoria nella comunità, in vista del nuovo secolo”. Le comunità locali vengono considerate, restando in questo contesto, come modelli di quello spazio dialogico di cui ho parlato finora. Bisogna promuovere in tutto il Giappone e nel mondo incontri basati su di un dialogo fecondo: possono rivitalizzare la società e guarirla dall'attuale depressione, possono alimentare la crescita di quei cittadini del mondo che – come sostiene Boutros-Ghali – sono supporti essenziali per una democrazia globale.

Rivitalizzare la società e dare pieno potere al genere umano: non esistono valori e obiettivi più alti di questi. La politica, l'economia, l'educazione, ma anche la

religione sono prive di significato se non contribuiscono a questo processo. Tsunesaburo Makiguchi identificava il valore bene con il contributo offerto alla società, e considerava la creazione di tale valore come la vera missione della religione.

Come suggerivo nel giugno del 1996, durante una riunione fra membri dell'SGI nel Centro per la natura e la cultura della Florida, la sigla dell'SGI potrebbe essere letta come Istituto per il Bene Sociale (Social Good Institution ndt), oltre che come Soka Gakkai Internazionale.

Un'esatta valutazione del bene e del male prodotti dalla religione nel corso della storia umana è stata fatta da Bryan Wilson, professore emerito di sociologia all'Università di Oxford ed ex-presidente della Conferenza Internazionale di Sociologia delle Religioni. Il professore è un uomo di grande cultura, imparziale, che ha compreso a fondo quale ruolo occupa – nel mondo – la religione, ed ha seguito con attenzione lo sviluppo dell'SGI.

Nel corso delle nostre conversazioni egli ha descritto tale ruolo come segue: «Esistono numerosi e diversi interessi locali da una parte e, dall'altra, obiettivi omnicomprensivi come la civiltà globale e la cultura (le culture) di tutta l'umanità. Se mai si dovesse decidere di creare un “ponte” per collegare questi due opposti soltanto la religione sarebbe in grado di costruirlo». ¹⁴ Sono parole che riflettono un'analisi obbiettiva e, al contempo, un vivo interesse per il futuro dell'umanità. Mi commuovono profondamente e mi incoraggiano.

In un articolo pubblicato sul *Seikyo Shimbun* (24 agosto 1998), Bryan Wilson descrive la Soka Gakkai Internazionale come una religione che è «al passo con i tempi»: lungi dal rinchiudersi in una struttura puramente religiosa essa si impegna attivamente in diversi campi, come la pace, la cultura e l'educazione. Il prof. Wilson descrive con precisione come il movimento della Soka Gakkai, attraverso le sue attività, si impegna per superare ogni forma di settarismo.

Fornire riparo, cure e attenzione ai sofferenti è solo una parte dei compiti che spettano a una organizzazione religiosa come la nostra. Una religione dovrebbe anche aiutare le persone a riscoprirsi, a liberarsi e a trasformare la loro coscienza, a elevare la loro anima. Il vero valore di una religione, il suo contributo alla riforma dei tempi risiede nell'adempimento di queste funzioni: soltanto così essa può concorrere al superamento della crisi di identità e a creare un ponte tra gli “interessi locali” e gli “obiettivi omnicomprensivi della civiltà globale”.

Verso una nuova “cosmologia”

Benché possa apparire un metodo tortuoso, suggerisco di combattere la crisi di identità che indebolisce l'anima dell'umanità di oggi impegnandoci nella scoperta di una nuova “cosmologia”: se non solleviamo il nostro sguardo molto in alto, la speranza di formare dei veri cittadini del mondo si rivelerà vana.

Gli europei del Medio Evo vivevano riferendosi a una struttura concettuale ispirata a una “cosmologia” chiaramente definita e largamente accettata.

“Cosmologia” che è eloquentemente descritta nella *Divina Commedia* di Dante Alighieri. Nella visione di Alighieri il mondo è costituito dai gironi dell’Inferno che discendono fino al centro della Terra, dall’isola montagnosa del Purgatorio, e infine dal Paradiso celeste dove dimora Dio.

Quale che sia il valore della “cosmologia” definita nel capolavoro di Dante – la storia ha dimostrato che non è riuscita a superare l’esame della scienza – essa ha saputo offrire delle risposte alle domande essenziali di cui parlavamo prima “Chi siamo? Qual è l’origine del mondo? Perché siamo qui?” In questo modo ha fornito una struttura all’identità dell’essere umano: coltivando il senso della volontà divina all’opera in momenti di felicità e di infelicità, di dolore e di piacere, di prosperità e di declino, ha creato una gerarchia spirituale significativa e organizzata, un riferimento per l’esistenza.

È stato detto che il passaggio dal Medioevo all’epoca moderna ha rappresentato – piuttosto che la sostituzione della vecchia con una nuova “cosmologia” – l’abbandono di ogni forma di “cosmologia”.

La moderna visione del mondo – scientifica e meccanicistica – si è costruita sul rifiuto di affrontare questi interessi fondamentali dell’essere umano, dunque ha sacrificato ogni ambizione a essere una “cosmologia”. Ignorando questo aspetto – e decisa com’è a continuare ad ignorarlo – l’umanità moderna scambia la conoscenza per saggezza, il piacere per felicità. Ci siamo buttati a capofitto lungo la strada della modernizzazione e oggi non siamo altro che dei consumatori, schiavi delle comodità. C’è poco da sorprendersi, quindi, del fatto che la crisi d’identità continui ad aggravarsi.

Nel suo *Apocalisse*, lo scrittore inglese D. H. Lawrence (1885-1930) esortava al rinnovamento della “cosmologia”, con un’intensità che fa pensare che egli prevedesse la situazione in cui versa la nostra epoca. «Ciò che vogliamo è distruggere i nostri rapporti falsi, inorganici, specialmente quelli che hanno a che fare con il denaro, e ristabilire i rapporti vitali e organici, con il cosmo, con il sole e la terra, con l’umanità, lo stato e la famiglia. Partiamo dal sole, e il resto, pian piano, verrà»¹⁵.

Al centro del movimento della SGI c’è la volontà di sviluppare una nuova “cosmologia” e di affrontare la crisi di identità. Un impegno che è iniziato nel 1944. Il primo gennaio di quell’anno il mio maestro Josei Toda, imprigionato per essersi opposto alla guerra, decise che avrebbe letto il Sutra del Loto¹⁶ con tutto se stesso e, grazie alle sue intense preghiere, ebbe due rivelazioni, la prima nel mese di marzo, la seconda nel mese di novembre.

La prima volta si illuminò alla realtà che ciò che i sutra chiamano Buddha non è altro che la vita stessa. La seconda volta capì che anch’egli faceva parte di quel gruppo di “Bodhisattva della Terra” di cui parla il Sutra del Loto e che simboleggiano la capacità di agire in modo illuminato e compassionevole

presente in tutti gli esseri umani, indipendentemente dall'educazione o dalla condizione sociale.

Nel corso della solenne cerimonia in cui Shakyamuni espose il Sutra del Loto all'assemblea riunitasi sul Picco dell'Aquila, i Bodhisattva della Terra assunsero la responsabilità di trasmettere l'eredità della compassione alle epoche future: missione che avrebbero adempiuto senza curarsi degli ostacoli sul loro cammino. In altri termini, Toda capì che l'assemblea sul Picco dell'Aquila e i Bodhisattva della Terra non erano un mito, ma una realtà sempre presente.

Molte delle scene allegoriche del Sutra del Loto sono state spesso considerate come "pura fantasia". Ma le due Illuminazioni di Josei Toda – in particolare la seconda – corrispondono perfettamente all'interpretazione del Sutra del Loto data da Nichiren¹⁷, e restituiscono al testo il suo pieno valore di vibrante e vitale visione cosmologica.

Quelle due Illuminazioni costituiscono, quindi, un evento speciale per la storia spirituale del genere umano. Per quanto differenti dai fatti che sono materia della scienza empirica, comunque rappresentano delle esperienze psicologiche e, cosa più importante, una verità religiosa universale.

La visione "cosmologica" che si è ricostruita nel cuore del signor Toda è per noi dell'SGI un punto di partenza, e il fondamento su cui poggia l'eterna e immutabile identità del nostro movimento. Questa "cosmologia" fornisce delle risposte a quegli interrogativi fondamentali che scaturiscono dalla nostra stessa umanità. Inoltre offre un quadro di riferimento – accessibile a tutti – per risolvere la crisi di identità e trasformare questo caos di fine secolo in un mondo dove tutti gli esseri umani possano trovare un significato all'esistenza.

Quando incontrai Toda per la prima volta – avevo 19 anni – la "cosmologia" cui egli si era risvegliato mi scosse a tal punto che gli scrissi questi versi:

«Viaggiatore

Da dove vieni?

e dove vai?

La luna è tramontata

e il sole non è ancora sorto.

Nell'oscurità prima dell'alba

io avanzo

in cerca della luce.

Per dissipare le scure nubi della

mia mente

per cercare un grande albero

non piegato dalla tempesta

io emergo dalla terra». ¹⁸

All'epoca non conoscevo il profondo significato del Sutra del Loto, ma ne avvertivo la visione cosmica attraverso la grande energia vitale che emanava dalla forte personalità del signor Toda.

L'essenza dell'Illuminazione di Toda forse può definirsi come profonda fede nell'infinito valore e potenziale della vita umana, accompagnata dalla ferma volontà e decisione di risvegliare gli esseri umani a questa verità. Su questa stessa fede si basa la volontà del movimento dell'SGI di lottare per risolvere la crisi di identità globale in tutto il mondo.

Il signor Toda emanava uno straordinario magnetismo. Aveva la capacità di stimolarci all'azione. Nei primi anni di attività del nostro movimento noi giovani ci sentivamo notevolmente incoraggiati quando egli ci paragonava alla gioventù dei tempi di Shakyamuni e di Nichiren Daishonin:

«Voi tutti condividete il sentiero e gli obiettivi di questi splendidi giovani del passato: dovete rendervene conto, e decidere di emularli. Non comportatevi in modo tale da apparire negligenti agli occhi di Shariputra¹⁹ e degli altri Bodhisattva radunati sul Picco dell'Aquila. Altrimenti non sarete degni della vostra condizione di Bodhisattva della Terra.

In piedi, giovani, prendete parte alla lotta!»²⁰.

Questo invito si è trasmesso di cuore in cuore, e ora milioni di persone in tutto il mondo hanno aderito a questa visione.

Il potere morbido

Il Bodhisattva della Terra descritto nel Sutra del Loto è una persona che si dedica al compito di ristabilire il senso della cosmologia nella società moderna. Ciò significa – in termini concreti – essere un maestro nell'arte del dialogo e un portavoce del potere morbido. Le caratteristiche di questi Bodhisattva sono così sintetizzate nel Sutra del Loto:

«Con salda forza di volontà e
concentrazione
ricercano la saggezza con
costanza e diligenza,
espongono varie dottrine
meravigliose
e le loro menti sono libere
dalla paura».²¹
«Abili nel rispondere a
difficili domande,
le loro menti non conoscono
la paura.
Hanno coltivato con assiduità
la perseveranza,

sono fieri di dignità e di virtù»²².

La paura costruisce barriere di avversione e discriminazione sotto forma di confini nazionali, o barriere di esclusione e discriminazione in base alla razza, alla religione, al genere, alla classe sociale, alla condizione economica, o semplicemente alle preferenze personali. Chi ha una mentalità chiusa spesso tende a considerare gli altri secondo stereotipi per mascherare e al contempo sostenere i propri pregiudizi.

Questo atteggiamento riflette una pigrizia mentale che impedisce di coltivare comprensione e fiducia reciproca, e di sviluppare la costanza e la determinazione necessarie per impegnarsi nel dialogo. La storia insegna che solo un passo separa la pigrizia mentale dalla violenza.

Quando loda la totale assenza di paura dei Bodhisattva della Terra, quindi, il sutra intende lodare la loro capacità di impegnarsi nel superare ogni barriera discriminante, coinvolgendosi nel dialogo senza esitare. Un dialogo che portano avanti adattandosi, di volta in volta, agli stati d'animo e alla situazione. Talvolta le loro parole sono carezzevoli come una brezza confortante, talvolta risuonano ritmiche come un rullo di tamburo o stimolanti come un suono di campane, talvolta sono come spade che fendono la nebbia dell'illusione. Si impegnano nel dialogo perché fermamente convinti che tutti gli esseri umani sono fundamentalmente eguali, che tutti possiedono il potenziale dell'Illuminazione. In termini moderni i Bodhisattva della Terra si possono definire come sostenitori e portavoce del potere morbido.

Ho trattato questo tema in un discorso che ho tenuto nel 1991 all'Università di Harvard, dal titolo "L'era del potere morbido"²³.

Nella sua replica il prof. Joseph S. Nye ha descritto la quintessenza del potere morbido identificandola con la capacità di collaborare. Aggiungerei che si tratta di una profonda fede nell'umanità, la stessa che guida i Bodhisattva della Terra a dedicarsi costantemente al dialogo, con la volontà di trovare un terreno comune e di armonizzare le diverse prospettive.

Il carattere e il modo di pensare dei Bodhisattva della Terra è racchiuso in questi tre imperativi:

- Essere severi con se stessi come il rigido freddo autunnale.
- Essere caldi e accoglienti nei confronti degli altri, come una leggera brezza primaverile.
- Essere inflessibili nella lotta contro il male, come il re leone.

Soltanto chi incarna questi tre imperativi sa essere maestro nel dialogo, la cui importanza è stata sottolineata da molti pensatori, tra cui il famoso filosofo tedesco Karl Jaspers (1883-1969). Poco dopo la fine della Seconda guerra mondiale, durante l'inverno '45-'46, egli scatenò una controversia a causa di una serie di lezioni tenute all'Università di Heidelberg e in seguito pubblicate con il titolo *Die Schuldfrage* ("La questione della colpa tedesca"). All'inizio del libro

Jaspers scrisse: «Vogliamo imparare a parlare gli uni con gli altri, dobbiamo capirci reciprocamente e accettare le nostre straordinarie differenze».

Dunque – lo abbiamo detto chiaramente – la chiave è nel dialogo. Con questo strumento sicuro i Bodhisattva della Terra, portavoce del potere morbido, possono costruire solide fondamenta per una pace duratura.

Verso una cultura di pace

Per gettare le fondamenta di una pace duratura dobbiamo deistituzionalizzare la guerra. Dobbiamo realizzare la transizione da una cultura di guerra a una di pace. Con la fine della guerra fredda, almeno per il momento è stata sventata la minaccia di una guerra nucleare di portata mondiale, ma purtroppo in tutto il globo i conflitti locali ed etnici continuano ad aumentare. La guerra nel Kosovo e in Congo, per citare solo due esempi, hanno già richiesto un alto prezzo in termini di morti e feriti e prodotto molte decine di migliaia di rifugiati. Travolti da una tempesta di odio e follia quelli che una volta erano pacifici cittadini ora si mutilano e si uccidono a vicenda.

I frutti della guerra – distruzione e miseria – nel corso della storia si sono sempre riversati sui normali cittadini. Questa causa di sofferenza non deve più esistere nel nuovo millennio. È ormai tempo che l'umanità levi la sua voce per intonare un inno alla pace e alla ricchezza della vita.

Con questo intento, le Nazioni Unite hanno chiamato il 2000 “Anno internazionale per la cultura della pace”. Nel novembre 1998, l'Assemblea generale della Nazioni Unite aveva battezzato i primi dieci anni del secolo “Decade internazionale per una cultura di pace e nonviolenza per i bambini di tutto il mondo”. Varie organizzazioni e diversi opinion leader, come l'ex-presidente dell'Unione Sovietica Mikhail S. Gorbaciov, l'ex presidente del Sud Africa Nelson Mandela, lo scultore argentino e difensore dei diritti umani Adolfo Perez Esquivel e Arun Gandhi, nipote del Mahatma Gandhi e fondatore dell'Istituto M.K. Gandhi per la nonviolenza, avevano chiesto definizioni di questo tipo.

La risoluzione che accompagna questa definizione dichiara che: «Per salvare le generazioni future dal flagello della guerra occorre indirizzarsi verso una cultura di pace»²⁴. La definizione mira a incoraggiare l'impegno congiunto degli stati membri dell'ONU, delle sue agenzie specializzate e delle organizzazioni non-governative (ONG), volto a garantire la felicità dei bambini che, da sempre, sono le principali vittime della guerra.

La tragedia tocca il culmine laddove esistano soldati bambini. Secondo un rapporto pubblicato nell'ottobre 1998 da Olara Otunnu, rappresentante del segretariato generale per l'infanzia nei conflitti armati, sono almeno 300.000 i ragazzi sotto i diciotto anni impiegati militarmente nei conflitti in corso. Ogni giorno, circa ottocento di essi vengono uccisi o feriti quasi sempre dalle mine di

terra. Tra il 1987 e il 1997 due milioni di bambini sono rimasti uccisi, altri sei milioni mutilati o feriti e dieci milioni hanno subito gravi traumi psicologici. Si stima che siano all'incirca cinquanta le nazioni in cui i bambini subiscono gli effetti della guerra.

Per citare il rapporto di Otunnu: «... Negli attuali conflitti intestini, i bambini sono l'obiettivo specifico delle strategie che mirano all'eliminazione della prossima generazione di potenziali avversari»²⁵. Un rapporto di Amnesty International del gennaio 1999 asserisce che 44 paesi reclutano soldati sotto i diciotto anni. Molti di questi ragazzi hanno già perso la famiglia in guerra, quindi vengono arruolati forzatamente e costretti a combattere per rimanere in vita.

L'esposizione alla violenza esercita un'influenza profonda sui bambini. Costringerli a combattere è un'atroce violazione dei loro diritti che perpetua la guerra e crea un ciclo infausto di odio e vendetta. Perciò la comunità internazionale deve adottare e ratificare in tempi stretti il protocollo addizionale alla Convenzione sui diritti del bambino che proibisce l'arruolamento sotto i diciotto anni.

In previsione della Decade internazionale per una cultura di pace e nonviolenza per i bambini nel mondo, la SGI è decisa a estendere ulteriormente il proprio impegno per la creazione di una cultura di pace attraverso la realizzazione di diverse iniziative in collaborazione con organizzazioni internazionali come l'UNESCO e l'UNICEF. Una serie di conferenze sullo stesso tema avrà inizio a febbraio presso il Centro di Ricerche per il 21° Secolo di Boston, un istituto di ricerche per la pace affiliato alla SGI.²⁶

Per trasformare la cultura della guerra occorre spezzare la catena della vendetta. Ma come si può fare, visto che il destino umano, così come lo rappresenta l'*Oresteia* di Eschilo, ci appare come una serie di crimini scatenati da altri crimini, di violenza che chiama nuova violenza?

Nel suo testo *Elementi di filosofia del diritto*, il filosofo tedesco Georg Hegel (1770-1831) scrive: «Così la vendetta, in quanto azione concreta di una volontà particolare diventa una nuova violazione; per via di tale contraddizione, diventa parte di una progressione infinita e viene tramandata indefinitamente di generazione in generazione»²⁷.

Hegel continua dimostrando che il processo può essere interrotto da una giustizia omnicomprensiva che, pur capace di imporre sanzioni, non sia vendicativa.

Nel luglio 1998 è stato finalmente stilato un accordo internazionale per l'istituzione di un Tribunale penale internazionale, sede competente ideale per l'applicazione di quel tipo di giustizia capace di spezzare la catena della vendetta di cui si trattava poc'anzi. Proposto per la prima volta più di mezzo secolo fa, dovrebbe essere un tribunale stanziale preposto a giudicare atroci crimini contro la società internazionale come il genocidio o i crimini di guerra. Mentre la Corte

internazionale di giustizia dirime le dispute legali tra stati, il Tribunale penale internazionale ha il compito di perseguire le singole responsabilità penali.

I tribunali internazionali del passato – il Tribunale militare di Norimberga e il Tribunale militare internazionale per l'Estremo Oriente, istituiti dopo la II guerra mondiale, e i tribunali penali internazionali istituiti dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per l'Ex-Yugoslavia e il Ruanda – avevano funzioni specifiche e una giurisdizione limitata a quei particolari conflitti. Spesso, inoltre, sono stati criticati come istanze di giustizia avanzate dai vincitori.

Stimolato dall'intensificarsi dei conflitti locali, il desiderio di un tribunale permanente in grado di affrontare una più vasta gamma di crimini e procedure penali ha condotto all'accordo per l'istituzione del Tribunale penale internazionale che vede tra le sue competenze: 1) il genocidio 2) i crimini contro l'umanità, 3) i crimini di guerra 4) il crimine di aggressione²⁸. Anche atti compiuti nell'ambito di conflitti interni, che prima erano fuori dalla giurisdizione internazionale, possono essere giudicati come crimini di guerra. Le sanzioni più gravi non contemplano la pena di morte. Questo è importante perché, come dimostra la crescente opposizione mondiale alla sua applicazione, la pena di morte è inaccettabile sia da un punto di vista umanitario e di tutela dei diritti umani, sia come mezzo per spezzare la catena della vendetta.

A dire il vero, ci sono ancora molte cose da definire circa la giurisdizione di tale tribunale, circa i suoi rapporti con il Consiglio di sicurezza dell'ONU e la forza esecutiva delle sue decisioni. Tuttavia ha un grande significato nell'ambito di un'operazione sistematica di abolizione della cultura della guerra alle soglie del ventunesimo secolo.

Sfortunatamente l'uso di armamenti nucleari e di altri ordigni di distruzione di massa è al di fuori dalle attuali competenze del tribunale, ma mi auguro che la questione venga riesaminata, al fine di migliorare l'efficacia della corte stessa.

Risoluzione dei conflitti: il potere del dialogo

Per trasformare completamente la cultura della guerra è necessario escogitare sistemi pacifici di risoluzione dei problemi e dei conflitti internazionali. Troppo spesso nel passato l'intervento militare è stato considerato come l'unica via percorribile. Ne sono esempio recente i bombardamenti aerei Nato nel conflitto del Kosovo, la rappresaglia americana contro gli attacchi terroristici alle ambasciate Usa in Kenya e Tanzania, i raid aerei anglo-americani contro l'Iraq per aver rifiutato l'ispezione alle proprie installazioni militari. Pur non potendo permetterci di trascurare problemi che costituiscono una grave minaccia per la comunità internazionale, dobbiamo essere sempre estremamente cauti nell'optare per l'intervento militare.

Le soluzioni imposte con la forza dal “potere duro” lasciano sempre cicatrici che portano nuove infezioni, e dunque non sono vere soluzioni. Come suggeriva Hegel, per quanto cerchiamo di giustificarle o razionalizzarle, tali misure, finché l’avversario le considera ingiuste, condurranno sempre a un circolo vizioso di conflitto e vendetta impossibile da gestire.

Invece di ricorrere al “potere duro” dovremmo prima chiarire la natura del problema e poi fare uso del dialogo, che è l’essenza del “potere morbido” per rimuovere, uno a uno, gli ostacoli alla risoluzione.

L’Irlanda del Nord, profondamente segnata dagli scontri, sta già cominciando ad accettare questa sfida. Dopo quasi trent’anni di terrorismo e spargimenti di sangue, il proseguimento dei conflitti sembrava irrimediabile. Poi, nell’aprile 1998, grazie a una decisa ricerca di dialogo, è stato finalmente raggiunto uno storico compromesso: stanchi dei combattimenti e dei massacri in cui hanno perso la vita tremila persone, gli elettori di entrambi gli schieramenti hanno approvato un accordo di pace.

Il nuovo Consiglio ministeriale Nord/Sud che è stato istituito – una vera conquista politica – sta impegnandosi per promuovere consultazioni e cooperazioni che riguardino l’intera isola, cioè sia la Repubblica irlandese che l’Irlanda del Nord. Il Consiglio, travalicando i confini nazionali e motivando direttamente i residenti locali, sta cercando di affrontare in maniera creativa la psicologia dell’identità di gruppo che è alla base del conflitto. Continuando su questa linea potrebbe diventare un prezioso modello per la risoluzione di altri conflitti di natura regionale. E, a dire il vero, la sua influenza ha già aperto la strada al cessate il fuoco tra la Spagna e i separatisti baschi.

Rimangono aperte questioni come lo smantellamento degli armamenti. Ma tra le parti cresce la fiducia reciproca, dunque la comunità internazionale deve fornire sostegno ai tentativi di raggiungere un accordo.

Come gli eventi in Irlanda del Nord hanno dimostrato, anche i conflitti più radicati non sono irrisolvibili. È fondamentale non attribuire automaticamente all’altra parte il ruolo del nemico bensì determinare la natura del problema e la causa del disaccordo. Il primo passo verso la pace è riconoscere l’umanità dell’altra parte.

La risoluzione dell’Assemblea generale delle Nazioni Unite che ha definito il 2001 “Anno del dialogo tra le civiltà” esprime la volontà della comunità internazionale di caldeggiare l’impegno collettivo «per promuovere la comprensione attraverso un dialogo costruttivo tra le civiltà alle soglie del terzo millennio».29

Questo tema ispira anche il motto dell’Istituto Toda per la pace globale e la ricerca politica: “Dialogo tra civiltà per una cittadinanza mondiale”30. Per celebrare il centenario della nascita del secondo presidente della Soka Gakkai Josei Toda, alla cui memoria è intitolato, nel febbraio 2000 l’Istituto Toda sarà

sede di una conferenza internazionale dal titolo: “Dialogo di civiltà: un nuovo programma di pace per un nuovo millennio”. Come fondatore dell’Istituto, mi sto impegnando in una serie di dialoghi con il suo direttore, – il prof. Majid Tehranian dell’Università delle Hawaii – nel tentativo di promuovere il dialogo fra due delle maggiori culture religiose mondiali, l’Islam e il Buddismo. Il Prof. Tehranian ha scritto che attualmente il mondo «dispone di canali di comunicazione in espansione e tuttavia ha un disperato bisogno di dialogo»³¹. È innegabile che – pur vivendo in una società satura di informazioni – siamo continuamente bombardati da stereotipi preconfezionati che ci nascondono la realtà delle persone e delle situazioni. Per questo è più che mai necessario un dialogo tra le persone, che da sempre è alla base del dialogo fra le civiltà.

Anche all’apice della Guerra fredda ho continuato a impegnarmi energicamente per favorire la creazione di legami di amicizia con frequenti visite nell’Unione Sovietica, in Cina e negli altri paesi comunisti. Allo stesso modo ho intrapreso un dialogo con persone di religioni, etnie e retroterra culturali diversi: sono convinto che possiamo risolvere ogni problema finché manteniamo un’apertura mentale e crediamo fermamente nella nostra comune umanità.

Nessuno vuole davvero la guerra. Sfortunatamente, però, l’isolamento alimenta la sfiducia e la sfiducia alimenta il conflitto. Basandomi sulla convinzione che l’umanità non può permettersi di isolare alcun paese o gruppo etnico, ho viaggiato in tutto il mondo e, a volte con il dialogo, a volte con attività culturali ed educative, ho cercato, un passo dopo l’altro, di rafforzare i legami di amicizia e di costruire ponti di pace.

Lo psicologo svizzero C. G. Jung metteva in evidenza che un vero cambiamento radicale negli individui può derivare soltanto dall’interazione personale.³² Gli sforzi di ognuno per ricercare il dialogo oggi condurranno domani a una cultura di pace e a una armoniosa coesistenza della comunità globale.

Deistituzionalizzare la guerra:

tre compiti urgenti

Per fare del nuovo millennio un’epoca di pace e speranza dobbiamo esplorare nuovi mezzi per deistituzionalizzare la guerra.

Il primo passo consiste nel potenziare e allargare la rete di tribune regionali per promuovere la costruzione di relazioni di fiducia. Con l’espressione “tribune regionali” non intendo riferirmi a strutture difensive contro le minacce esterne, ma a organismi che si sviluppano come sedi di dialogo per creare fiducia e prevenire i conflitti tra paesi confinanti.

L’Unione europea sta svolgendo un ruolo di questo tipo. L’Europa ha già vissuto due guerre mondiali in questo secolo e il forte desiderio di impedire un ulteriore conflitto ha costituito un notevole incentivo allo sviluppo del progetto di unione. Dopo molti tentennamenti, il 1 gennaio 1999 è stato raggiunto lo scopo,

perseguito da lungo tempo, di una moneta unica europea. La decisione di undici stati dell'Unione di introdurre l'euro segna un passo importante verso una piena integrazione economica.

Nel luglio 2002, data per cui è previsto il completamento della transizione all'euro, le valute nazionali degli stati membri cesseranno di avere corso legale. Smettere di stampare e coniare la propria moneta ha un grande significato, sia politico che economico, per gli stati sovrani. Quando tutte le politiche finanziarie, come l'emissione di valuta, saranno concentrate nelle mani della Banca Centrale Europea, i membri dei vari governi non potranno più raccogliere fondi destinati a scopi militari all'insaputa degli altri paesi.

Anche altri paesi, oltre a quelli europei, hanno costituito organizzazioni regionali: l'Associazione delle nazioni del Sudest asiatico (ASEAN), L'Area nord americana per il libero commercio (NAFTA), l'Organizzazione degli stati americani (OAS), l'Organizzazione per l'unità africana (OAU) e il MERCOSUR, il "mercato comune" sudamericano. Gli sforzi realizzati in queste zone del mondo per promuovere relazioni di fiducia e contribuire alla stabilità e alla pace ci fanno inevitabilmente riflettere sull'urgente necessità di creare simili organismi per il dialogo regionale dove ancora mancano, specialmente nell'Asia nordorientale e nel Medio Oriente.

1. Una comunità di pace nell'Asia nord-orientale

Stabilire sedi permanenti di dialogo è un modo efficace per prevenire lo scoppio di conflitti militari fra stati confinanti che, come la storia insegna, costituiscono la maggioranza delle guerre. Da qui l'urgenza di istituire una Comunità di pace nell'Asia nord-orientale.

Durante una visita nella Corea del Sud nel maggio 1998, ho discusso del problema del Nordest asiatico con il Dott. Young Seek Choue, rettore e fondatore dell'Università Kyung Hee, che mi ha detto: «Se dopo tutti quegli anni di guerra, l'Europa è riuscita a creare l'Unione europea perché l'Asia nord-orientale non potrebbe fare la stessa cosa? L'Europa si sta avviando a diventare uno stato unico. Il Giappone e la Corea devono unirsi alla Cina per creare un'unica comunità»³³. Da tempo mi preoccupo delle prospettive di pace nel Nordest asiatico, e sono completamente d'accordo con il dott. Choue.

Entrambi riteniamo che l'Università Kyung Hee e l'Università Soka dovrebbero prendere l'iniziativa per realizzare questa storica missione.

Il modo migliore di cominciare sarebbe quello di incoraggiare il dialogo e gli scambi tra gli istituti accademici e di ricerca dell'area. Questo è lo scopo di una conferenza, proposta per il 2000, sul tema dello sviluppo di questa cooperazione per la pace. Facendo tesoro dell'esperienza del Simposio del Bacino del Pacifico – che si tiene ogni due anni dal 1986 – vorrei invitare la Soka University a

collaborare con la Kyung Hee University per la realizzazione del progetto. Occorrerebbe, idealmente, anche il sostegno delle università e istituzioni accademiche della Repubblica di Corea (Corea del Sud), della Repubblica popolare democratica di Corea (Corea del Nord), della Repubblica popolare cinese, della Federazione russa, della Mongolia, del Giappone e degli altri paesi. Oltre alla Comunità di pace nel Nordest asiatico vorrei sostenere progetti simili anche in Medio Oriente. A questo scopo l'Istituto Toda per la pace globale e la ricerca politica terrà ad Istanbul, nel marzo 1999, la prima riunione della Commissione internazionale per la sicurezza e cooperazione nell'Asia occidentale. Lo scopo è quello di ideare una struttura di sicurezza sostenibile per la zona del Golfo. Collaboreranno al progetto, insieme con l'Istituto Toda, anche l'Istituto norvegese per gli affari internazionali, l'Istituto di ricerche per la pace di Copenaghen e il Centro studi per il Medio Oriente e l'Asia centrale dell'Università statale australiana. Prenderanno parte, oltre ai rappresentanti di otto paesi del Golfo – Bahrein, Iran, Iraq, Kuwait, Oman, Qatar, Arabia Saudita e Emirati Arabi Uniti – anche politologi e politici dei cinque paesi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, insieme ai rappresentanti delle varie agenzie delle Nazioni Unite.

Si prevede che gli argomenti discussi al convegno, quali un organismo di cooperazione regionale, un patto di non aggressione ed un accordo per il controllo degli armamenti, avranno un peso rilevante sulla stabilità della regione e sulla pace mondiale, contribuendo a coltivare relazioni di fiducia e ad allentare le tensioni e la minaccia bellica.

2. Il commercio di armi

Il secondo fattore necessario per deistituzionalizzare la guerra è la riduzione del traffico internazionale di armi.

Il commercio d'armi intensifica l'insorgere di conflitti e il loro protrarsi e purtroppo, ben lungi dal diminuire, aumenta di anno in anno. Secondo il "Bilancio militare 1998/99" – il rapporto annuale dell'Istituto internazionale di studi strategici – nel 1997 le transazioni d'armi erano aumentate del 12%. Il maggior incremento riguardava il Medio Oriente e l'Asia orientale. Gli armamenti venduti nel 1997 assommano a un totale di 34,6 miliardi di dollari. Altre ricerche confermano che le zone in cui sono in corso conflitti regionali continuano a essere il mercato più importante per l'esportazione di armi. In Africa, teatro di numerosi conflitti regionali e interni, esiste addirittura un fiorente mercato di armi di seconda mano.

Nel suo rapporto dell'aprile 1998, "Cause di conflitto e promozione di una pace durevole e di uno sviluppo sostenibile in Africa", il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan ha espresso grave preoccupazione sulla questione, chiedendo ai governi degli stati membri dell'ONU di adottare leggi nazionali che

definiscano reato penale la violazione di un embargo di armi stabilito dal Consiglio di Sicurezza. Inoltre ha chiesto al Consiglio di Sicurezza di far luce sulle manovre occulte dei trafficanti d'armi internazionali.

Ricavare profitto dalla guerra e dalle carneficine in altri paesi, usarlo per accrescere il prestigio e l'influenza del proprio paese, sacrificare senza pietà vite umane per il proprio utile personale... Il commercio di armi è malvagità. È un attacco, omicida e imperdonabile dal punto di vista morale, all'umanità e all'umana sicurezza. Rappresenta il peggio di cui l'essere umano è capace.

Quando uno stato rafforza la propria potenza militare all'interno di una determinata area geografica attraverso l'importazione di armamenti, in quella zona le tensioni e le instabilità si acuiscono, perché i paesi confinanti sono a loro volta stimolati ad acquistare nuovi armamenti. Allo stesso modo, accrescere la fornitura d'armi alle fazioni implicate in un conflitto interno non fa che prolungare e intensificare i combattimenti.

Per rompere questo circolo vizioso occorre un duplice approccio. Il primo passo consiste nel ridurre la domanda impegnandosi a fugare i sospetti e costruire reciproca fiducia, il secondo consiste nel bloccare la fornitura di armamenti nelle aree di conflitto.

Attualmente circa la metà dei membri dell'ONU registra le transazioni d'armi nel Registro delle armi convenzionali delle Nazioni Unite, istituito nel 1992. È significativo che, sebbene non sia obbligatorio, i principali esportatori, cioè i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza più la Germania, presentino regolari rapporti. Dato che questi sei paesi coprono più dell'ottantacinque per cento del totale delle vendite di armi, le informazioni che forniscono offrono già un quadro adeguato della situazione generale. Per aumentare la trasparenza, propongo di negoziare un trattato per allargare questo sistema includendo più tipi di armamenti, e di rendere obbligatorio il rapporto per tutti gli stati membri dell'ONU. Un simile trattato, se applicato, potrebbe promuovere la stabilità mondiale generando fiducia fra le nazioni che appartengono all'ONU, inoltre attiverebbe un sistema di allarme preventivo in caso di improvvisi concentramenti di armi.

Ho altre due proposte per inibire il commercio di armi. Dobbiamo in primo luogo limitare la compravendita illegale. Come si legge nel rapporto del Segretario generale Annan, chiunque fornisca segretamente armi o aiuti alle parti in conflitto – specialmente se viola un embargo sulle armi da parte del Consiglio di Sicurezza dell'ONU – dovrebbe essere severamente punito dalle leggi del suo paese. È necessario anche cercare il consenso della comunità internazionale per ampliare le competenze del Tribunale penale internazionale, in modo che possa giudicare anche i reati di traffico illegale d'armi.

In secondo luogo, le principali nazioni esportatrici di armi dovrebbero decidere di regolamentarne e limitarne il commercio. Dopo la guerra nel Golfo Persico del

1991, i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza avevano avviato delle trattative in questa direzione, che in seguito si sono interrotte. Per farli tornare sulla questione proporrei di tenere quest'anno una riunione del G9 (i paesi del G8 più la Cina) su questi temi. Il G9 sarebbe la sede adeguata perché comprende la Germania, un'importante esportatore d'armi, e perché darebbe al Giappone e al Canada la possibilità di svolgere un ruolo di mediazione.

L'UNICEF e varie altre organizzazioni non governative avevano invitato i partecipanti al G8 del 1998 a sostenere la stesura di una risoluzione dell'ONU che precludesse a un trattato sulle restrizioni al commercio di armi. Le difficoltà a portare a conclusione un trattato non fanno che dimostrare quanto sia importante che i principali esportatori decidano di autoregolamentarsi. L'autoregolamentazione, infatti, promuoverebbe una maggior fiducia e incoraggerebbe l'uso di restrizioni negli altri paesi esportatori d'armi.

3. Il disarmo

Terzo elemento chiave per la deistituzionalizzazione della guerra è quello di affrontare la questione del disarmo e soprattutto del disarmo nucleare.

La comunità internazionale ha già adottato trattati e convenzioni che mettono al bando strumenti di distruzione di massa come le armi chimiche, biologiche e le mine anti-persona. A tutt'oggi, però, non esiste alcun regime internazionale di disarmo che limiti da una parte le piccole armi come i fucili automatici e l'artiglieria di piccolo calibro e, dall'altra, gli armamenti nucleari.

Ci sono troppe piccole armi ovunque. Facendo seguito alla mia proposta dello scorso anno, sollecito ancora una volta l'adozione di adeguate restrizioni. Qualche progresso c'è già stato. Nel dicembre 1998 l'Assemblea generale dell'ONU ha approvato una risoluzione che invita a convocare entro il 2001 una conferenza internazionale per limitare la disponibilità delle piccole armi.

Sono invece scarsi i progressi per quanto riguarda le armi nucleari. Sono trascorsi quasi dieci anni dalla fine della Guerra fredda, eppure sulla faccia della Terra esistono ancora più di trentamila testate nucleari. Non sono stati fatti passi avanti né per quanto riguarda la ratificazione del Trattato per la riduzione delle armi strategiche russo-americano (START) né per quanto riguarda i negoziati per ridurre altri tipi di armi nucleari.

Dopo l'estensione indefinita del Trattato di non proliferazione nucleare del 1995, l'unico avanzamento è stata la decisione della Conferenza sul Disarmo di Ginevra, nell'agosto 1998, di dare inizio ai negoziati per un trattato che blocchi la produzione di materiali fissili destinati agli armamenti.

Nel maggio 1998, India e Pakistan hanno sconvolto la comunità internazionale con i loro test nucleari e con la decisione di produrre propri armamenti atomici. Un vero e proprio siluro nei confronti del Trattato di non proliferazione nucleare e del Trattato per la messa al bando dei test nucleari. Il fallimento del tentativo

della comunità internazionale di convincere India e Pakistan a rinunciare ai test ha messo in luce i limiti di una politica di deterrenza unilaterale che può essere applicata solo dagli stati già dotati di armamenti nucleari. Attualmente sussiste l'evidente pericolo che altri paesi possano unirsi alla corsa agli armamenti atomici.

Recentemente gli Stati Uniti hanno annunciato l'intenzione di usare una centrale nucleare civile per produrre trizio a scopo militare. Il trizio è uno dei materiali usati nelle testate nucleari. Così facendo gli Stati Uniti hanno abbandonato la precedente linea di condotta che prevedeva una rigida separazione fra usi civili e militari dell'energia nucleare. Ciò dimostra l'arroganza delle potenze nucleari e fa dubitare della sincerità della retorica del disarmo americana.

In questo clima di fondo, nel giugno 1998 otto stati non nucleari – Brasile, Egitto, Irlanda, Messico, Nuova Zelanda, Slovenia, Sud Africa e Svezia – hanno emanato una dichiarazione congiunta che invita le cinque potenze nucleari e i paesi in grado di sviluppare armamenti nucleari – come India, Pakistan e Israele – a prendere misure per il disarmo e la non proliferazione. Inoltre hanno sottoposto all'Assemblea generale delle Nazioni Unite una bozza di risoluzione dal titolo "Verso un mondo senza armamenti nucleari: tempo di nuove proposte". Adottata nel dicembre 1998, questa risoluzione si rivela più concreta di qualsiasi altra risoluzione mai adottata dall'ONU. Per esempio evidenzia la responsabilità delle potenze nucleari nel campo del disarmo e chiede di eliminare tutte le armi nucleari non strategiche, di elevare il livello in cui scatta automaticamente l'entrata in guerra e di impegnarsi ufficialmente a "non usare per primi" gli armamenti nucleari.

Gli otto paesi, a cui spesso si fa riferimento come Coalizione per un nuovo programma, hanno rinunciato al possesso di armi nucleari e al sostegno difensivo delle potenze nucleari. Per questo il loro programma ha ottenuto il supporto di molti altri stati non nucleari. In particolare Svezia, Brasile e Sud Africa hanno esperienza di aver abbandonato i programmi di sviluppo di armi nucleari. La proposta della coalizione si basa su una valutazione realistica, espressa dalle parole del presidente del Brasile Fernando Henrique Cardoso: «Non vogliamo una bomba atomica. Genera solo tensione e sfiducia nei paesi vicini e annullerebbe il processo di integrazione che stiamo costantemente rafforzando per il benessere del nostro popolo»³⁴.

Nel luglio 1968, sei paesi sudamericani – Argentina, Brasile, Paraguay, Uruguay, Cile e Bolivia – hanno firmato un protocollo in cui rinunciavano al diritto di belligeranza nella loro area e mettevano fuori legge le armi di distruzione di massa. Hanno rinunciato all'uso della forza militare per risolvere tensioni locali, come per esempio dispute sui confini territoriali, e al possesso di armamenti nucleari, biologici e chimici, nonché alla ricerca scientifica su di essi,

promettendo di espellere gli stati militaristi o totalitari dal mercato comune sudamericano.

Creando una “zona di pace”, questi paesi hanno incrementato l’affermarsi di rapporti di fiducia nella propria regione, allontanando anche la possibilità che uno qualsiasi di loro sia tentato dal diventare nucleare o dal collocarsi sotto l’“ombrello” di altri stati nucleari. Ciò concorda con quanto sostenevo in precedenza: creare fiducia in una zona geografica è la maniera più sicura di arrestare la proliferazione degli armamenti.

Zone denuclearizzate sono state costituite in America Latina, nel Pacifico meridionale, in Africa e nel Sudest asiatico, a dimostrazione del crescente numero di aree geografiche che rinunciano a basare la propria sicurezza sugli armamenti nucleari.

È giunto il momento che paesi come il Canada, la Norvegia, i Paesi Bassi e il Giappone, che hanno chiesto a gran voce il disarmo nucleare, dichiarino di abbandonare l’ombrello nucleare e sostengano la coalizione del nuovo programma che già gode di un sostegno popolare simile a quello che le ONG hanno raccolto intorno all’Iniziativa delle medie potenze. Se i movimenti popolari e i governi favorevoli al disarmo si coalizzeranno – come nel Processo di Ottawa da cui scaturì il trattato anti-mine di terra – si potranno fare grandi passi avanti nell’eliminazione globale degli armamenti nucleari.

Nella sua dichiarazione contro gli armamenti nucleari del 1957, Josei Toda li descrisse come un male assoluto che priva l’umanità del diritto di esistere. Da allora la Soka Gakkai si è adoperata concretamente per la loro abolizione. Nel 1997 e 1998, grazie agli sforzi dei membri della divisione giovani, ci siamo impegnati insieme a ONG come la Fondazione per la pace nell’era nucleare a raccogliere firme per la petizione Abolition 2000. Abolition 2000 ha redatto un modello di convenzione che presenta punto per punto una serie di metodi verificabili per proibire ed eliminare gli armamenti nucleari. È mia sincera speranza che questa bozza di convenzione, ora documento ufficiale dell’ONU, serva, insieme alle proposte della coalizione per un nuovo programma, come punto di partenza per avviare un “Processo di Ottawa” per l’abolizione degli armamenti nucleari.

I negoziati per il disarmo non devono essere lasciati interamente nelle mani degli stati nucleari. È di vitale importanza che tali progetti riflettano la volontà popolare e le opinioni degli stati non nucleari. A tal fine, l’Istituto Toda ha condotto una serie di conferenze internazionali sulle politiche concrete e i programmi per l’abolizione del nucleare.

Si potrebbe obiettare che nessun sistema avrebbe senso senza la partecipazione di tutte le potenze nucleari. D’altro canto, inizialmente soltanto alcune delle potenze nucleari parteciparono alla formulazione del Trattato di non proliferazione ma, dopo un cospicuo impegno, alla fine si ottenne la partecipazione di tutte e cinque

le potenze, degli stati con capacità di sviluppare armamenti nucleari e di quelli che, dopo aver condotto test, avevano in seguito deciso di rinunciare agli armamenti nucleari. Questo esempio ci suggerisce che prendere l'iniziativa per lavorare su un trattato può incoraggiare le potenze nucleari e i loro alleati a liberarsi dalla propria dipendenza.

Un millennio di armonia

Il filosofo americano Ralph Waldo Emerson (1803-82) scrisse: «In realtà è un pensiero che ha costruito questa funesta macchina da guerra e un pensiero potrà spazzarla via»³⁵. Se facciamo dell'asserzione di Toda che le armi nucleari sono un male assoluto il principio guida della nostra epoca, riusciremo a sradicare l'idea che costituiscano – in quanto deterrente – un male necessario. La SGI coopererà con altre ONG per raggiungere questo scopo e creare un ventunesimo secolo libero dagli armamenti nucleari.

Un atteggiamento che vede il futuro come estensione del presente è passivo e disfattista. Il futuro è qualcosa che noi stessi dobbiamo delineare e creare. Non dobbiamo aspettare passivamente che le cose cambino: dobbiamo avanzare e spalancare le porte del nuovo secolo. Dobbiamo fare del 1999 un anno di svolta in cui è la gente stessa che sorge ad annunciare una nuova epoca.

Nel maggio di quest'anno i rappresentanti della società civile si riuniranno per l'Appello dell'Aia per una conferenza di pace. La SGI si impegna a sostenere attivamente questa conferenza di pace della gente comune, specialmente nei settori della pubblica informazione e dell'educazione. Anche quest'anno, in commemorazione della Prima Conferenza Internazionale di Pace che ebbe luogo a L'Aia nel 1899, ci saranno conferenze intergovernative a L'Aia e a San Pietroburgo, in Russia.

L'Appello dell'Aia per la Pace è una campagna e una conferenza per delegittimizzare il conflitto armato e creare una cultura di pace per il ventunesimo secolo. Si articola intorno a quattro aree tematiche: 1) rafforzamento delle istituzioni e legislazioni internazionali umanitarie e a tutela dei diritti umani; 2) progresso nella prevenzione, nella risoluzione pacifica e nella trasformazione del conflitto violento; 3) sviluppo e collegamento degli sforzi per il disarmo, compresa l'abolizione del nucleare; 4) identificazione delle cause fondamentali della guerra e sviluppo di una cultura di pace.

Da tempo io stesso chiedo una conferenza globale di rinuncia alla guerra e l'adozione di una Dichiarazione di rinuncia alla guerra, dunque ho immense aspettative per l'Appello dell'Aia per la Pace e per le Proposte dell'Aia per la pace e la giustizia nel 21° secolo, che saranno elaborate definitivamente e approvate. Confido che saranno un'eloquente e possente espressione dell'universale desiderio dell'umanità di vivere libera dalla minaccia della guerra e che avranno la funzione di una rinuncia universale alla guerra. Spero e mi

aspetto che l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite adotti immediatamente queste proposte come concreto programma di azione verso la creazione di un mondo senza guerra. La comunità internazionale dovrebbe applicare energicamente fino in fondo, tra le altre cose, le proposte scaturite dalla Quarta Sessione Speciale sul Disarmo, prevista per il 2001.

Un altro interessante progetto, che il Centro di Ricerche per il 21° Secolo di Boston ha sostenuto in diversi modi, è la stesura di una Carta della Terra da presentare all'ONU nel 2000 per l'approvazione al Forum delle ONG per il millennio. Sono in molti a sperare che nel 2002, dieci anni dopo la Conferenza sull'ambiente e lo sviluppo di Rio de Janeiro, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite adotterà la Carta della Terra.

Questi due movimenti – rinunciare alla guerra e istituire una carta per il nostro pianeta – sono espressioni di solidarietà globale e saggezza umana. Con queste guide dobbiamo fare del ventunesimo secolo un'era libera dagli armamenti nucleari, l'inizio di un nuovo millennio di armonia e pacifica coesistenza fondata sul rispetto per la santità della vita. Possiamo e dobbiamo creare una società globale civile che sia veramente della gente, dalla parte della gente e per la gente. Il coraggio e la speranza sono essenziali. Non dobbiamo mai perdere queste qualità umane indispensabili. Ognuno di noi si deve risvegliare alla propria missione unica in quanto protagonista di quest'opera di trasformazione della storia. Noi esseri umani dobbiamo unirici nell'impegno di affrontare e risolvere i problemi pressanti del nostro pianeta.

I membri della SGI, insieme alle persone di buone volontà di ogni provenienza, sono determinati a costruire un grande sentiero che gli esseri umani possano, tra cento, duecento e perfino mille anni, percorrere con sicurezza e serenità. Dobbiamo lastricarlo bene, accettando con fiducia in noi stessi le grandi sfide che ci troviamo di fronte, gli occhi puntati sui maestosi picchi del nuovo millennio.

26 gennaio 1999

note

- 1) il dialogo è stato pubblicato sul *Seikyo Shimbun*, il 30 luglio 1998
- 2) Secondo i calcoli di Zbigniew Brezinski, consigliere speciale di Jimmy Carter, soltanto durante il 20° secolo le rivoluzioni e altre guerre hanno causato la morte di 167 milioni di esseri umani
- 3) La setta Aum Shinrinkyo è stata implicata in violenti attacchi agli individui e alle istituzioni; il più grave è stato quello dell'immissione di gas nervino nella metropolitana di Tokyo, nel marzo 1995, quando morirono 11 persone
- 4) Nel marzo 1994 la Dieta giapponese approvò il passaggio da un sistema elettorale costituito da collegi plurinominali a un sistema misto di collegi uninominali e proporzionale

- 5) Yoshiki Hidaka, *Nihonkoku ni daitoryo ga tanjo suru hi* (“Quando il Giappone ha un presidente”), Tokyo, Shuei-ha, 1998, p. 214
- 6) *Jihad* (o sacro impegno, letteralmente impegno): principio religioso islamico che comporta l’obbligo per ogni credente di impegnarsi a combattere gli aspetti più passionali e forieri di peccato della propria personalità. In quanto impegno bellico – che in ambiente non islamico viene definito impropriamente “guerra santa”, mentre semmai si tratta di “guerra canonica” – indica il dovere personale di ciascuno di difendere attivamente il territorio islamico quando è esposto all’attacco dei nemici, obbligo invece solo collettivamente assolvibile quando si tratti di portare guerra agli infedeli in territorio estraneo all’Islam (Lo Iacono, *Islamismo*, Giunti, 1997, Firenze, p. 64)
- 7) Tsunesaburo Makiguchi, *Makiguchi Tsunesaburo Zenshu* (“L’opera completa di Tsunesaburo Makiguchi”), vol. I, Tokyo, Daisan Bunmei-sha, 1983, pp. 14-15
- 8) *Shihonshugi wa doko e yuku no ka?* (“Dove è diretto il capitalismo?”), NHK, 1 gennaio 1999
- 9) Lester C. Turow, *The Future of Capitalism*,: How Today’s Economic Forces Shape Tomorrow’s World, New York, William Morrow and Company, Inc., 1996, p. 18
- 10) *ibidem*, p. 315
- 11) Hazel Handerson, *Building a Win-Win World: Life beyond Global Economic Warfare*, San Francisco, Berrett-Koehler Publications, 1997
- 12) Benjamin R. Barber, *Jihad vs. McWorld*, New York, Ballantine Books, 1996, pp. 219-20
- 13) *ibidem*, p. 222
- 14) Bryan Wilson and Daisaku Ikeda, *Human Values in a Changing World: A Dialogue on the Social Role of Religion*, New Jersey, Lyle Stuart, 1984, p. 179
- 15) D.H. Lawrence, *Apocalypse*, London, William Heinemann Ltd., 1931, p. 104
- 16) Questo sutra, largamente venerato in Asia, si dice che rifletta pienamente l’intenzione originale di Shakyamuni di mettere in grado tutte le persone di ottenere l’Illuminazione
- 17) Il monaco giapponese del 13° secolo che, avendo attentamente esaminato tutti i sutra attribuiti a Shakyamuni, identificò la sua vera intenzione nel Sutra del Loto e ne espresse l’essenza nella frase Nam-myoho-renge-kyo
- 18) D. Ikeda, *Songs from My Heart*, trad. Burton Watson, New York, Weatherhill, Inc. 1978, p. 65
- 19) Uno dei principali discepoli di Shakyamuni, detto “il primo in saggezza”
- 20) Josei Toda, *Toda Josei Zenshu*, (L’opera completa di Josei Toda) vol. I, Tokyo, Seikyo Shimbun-sha), pp. 58-59
- 21) A. Miglionico, C. Micheli, S. Notari (tradotto da), *Il Sutra del Loto*, Esperia, Milano, 1998, p. 289
- 22) *ibidem*, p. 292

- 23) *DuemilaUno* n° 29, pp. 25-30
- 24) A/53/25, 19 novembre 1998
- 25) “La malnutrizione costa la vita a 7 milioni di bambini ogni anno, ha detto il terzo Comitato”, M2Presswire, 23 ottobre 1998, M2 Communications Ltd.
- 26) vedi il sito internet www.brc21.org
- 27) G.W.F. Hegel, *Elements of the Philosophy of Rights*, trad.H.B.Nisbet, NY Cambridge University Press, 1991, p.130
- 28) Poiché il crimine di aggressione non è stato ancora definito né sono state stabilite le condizioni alle quali il tribunale potrà esercitare il proprio potere su tale crimine, tale competenza è puramente formale e simbolica, priva cioè di contenuto giuridico.
- 29) A/RES/53/22, 16 novembre 1998
- 30) vedi il sito internet www.toda.org
- 31)Majid Tehranian e Daisaku Ikeda, *Nijuisseki e no sentaku* (“Scelte per il ventesimo secolo”), Ushio, ottobre 1998
- 32) C.G.Jung, *The Undiscovered Self*, trad. R.F.C. Hull, NY, Mentor Books, 1959, pp.40-41.
- 33) *Seikyo Shimbun*, 21 maggio 1998
- 34) Da un rapporto dell’agenzia di stampa brasiliana Estado, 13 luglio 1998
- 35) Ralph Waldo Emerson, *The Complete Writings of Ralph Waldo Emerson*, vol.II, NY, WM H Wise 1 Co., 1929, p.1129

Box 1

L’iniziativa delle medie potenze

L’iniziativa delle medie potenze è una campagna per una rete mondiale di organizzazioni di cittadini. Essa cerca di mobilitare le autorevoli nazioni di “potenza media”, che hanno registrato esperienze positive nel disarmo e nel costruire una volontà politica volta alla realizzazione di un mondo libero dalle armi nucleari. La diplomazia delle medie potenze ha svolto un ruolo importante nel raggiungimento del Trattato di Ottawa del 1998 per l’eliminazione delle mine anti-persona. L’Iniziativa sta sostenendo prioritariamente la Coalizione per un nuovo programma nella sua campagna di disarmo nucleare.

Box 2

Countdown per il Nuovo Millennio

Centesimo anniversario della Prima conferenza internazionale per la pace dell'Aia, 1999

Assemblea del millennio della gente per una Carta della Terra, 2000

Assemblea ONU di Rio + 10, Adozione della Carta della Terra, 2002

Anno internazionale per una cultura della pace, 2000

Decade internazionale per una cultura di pace e nonviolenza per i bambini del mondo (2001-2010)

Assemblea del nuovo millennio della gente, 2000